

# Angelo Maria Ripellino

## L'autore da (ri)scoprire

ANDREA CORTELLESSA

## Viaggi sotto la luce obliqua dell'Est Una prosa di squarci, folgorazioni, delirio

Gli scritti giornalistici del grande slavista in due volumi: un mulinare di trovate sceniche e mercuriale libertà. Dagli incontri con Pasternak alla coraggiosa amicizia con l'Achmatova, con la fame inappagata di esperienze

Il giovane slavista finalmente raggiunge la dacia di Boris Pasternak. Sa già che questo incontro diverrà per lui una favola d'identità (o, meglio, disidentità); lo racconterà anche in versi. Pasternak scruta quei capelli picei, gli occhi a mandorla, i baffetti: «Mi venne incontro e mi tese la mano, / vestito di tela bianca, con un sorriso chiedendomi: "Siete un poeta georgiano?"». Chiariisce Evgenij Evtušenko, che lo ha scortato: no, è un «professore italiano». «Ah benone... Anche gli italiani mi piacciono molto». L'episodio lo racconta sul *Corriere della Sera*, Angelo Maria Ripellino, in uno dei quasi duecento pezzi mirabolanti che affollano i ponderosi quanto festosi, impeccabili volumi curati da Antonio Pane e Umberto Brunetti nei quali è raccolta la sua produzione giornalistica, a tema letterario, fra il 1941 e il 1976 (due anni dopo, a nemmeno 55 anni, Ripellino si arrenderà ai suoi polmoni tarmati).

Dirà l'amico artista Piero Dorazio che «leggendo la sua critica, la sua poesia, si ha l'impressione di non essere a Roma»; di più, forse, di non essere confinati nelle bassure di questo mondo. Fare accesso alle *wunderkammern* di Ripellino significa viaggiare in forma virtuale, come d'uopo in questi tempi; dice lui, dopo una scorribanda nel suo Hoffmann: «Sarà poi triste sottrarsi a quella magia, uscendo dai libri nel traffico atroce di Roma, dove è ormai raro vedere unicorni candidi come la neve e struzzi che tirino su quattro ruote un enorme tulipano d'oro».

Posso testimoniare che la scorta dei volumi di Ripellino mi ha salvato l'anima, nell'anticamera angosciante d'un policlinico di periferia. Una volta lui, l'arcimalato, lo confessò al patografo Guido Ceronetti: è stata proprio la «condizione di ansima e di febrilità», che lo ha sempre accompagnato, ad avergli donato la volontà indistruttibile di «partecipare di tutti i colori e di tutte le gioie del mondo, di essere gioia io stesso». Ed è proprio così: ogni sua frase brilla di una fame mai appagata di esperienze, di conoscenza, in una parola di vita; e insieme della gioia di contagiare il prossimo di quel luccichio, di quella vertigine, di quella sua febbre. Certo lo scrivere sui giornali, come il tradurre e l'insegnare, era per lui una professione; ma soprattutto l'occasione di una sfrenata *jouis-*

*sance* verbale.

Non andava sempre tutto liscio, si capisce. Nel suo altrove metafisico c'era un'«assenza di asilo» che poteva farsi angosciosa. Per esempio in senso ideologico. Nel '47 approda all'*Unità*, e tenta di adattarsi a quell'ortodossia; ma già l'anno dopo, nella sua Praga, viene suicidato il ministro Masaryk e le cose prendono una certa piega. Lui si azzarda a presentare le poesie di Anna Achmatova, che il compagno Ždanov aveva definito «monaca e squaldrina». E così, già all'inizio del '49, deve prendere cappello. Il giornale dove si trova meglio è *L'Espresso*: dove tambureggerà con più coraggio di tutti – proprio lui, il Pierrot lunaire – la Primavera e la sua repressione feroce (a cura ancora di Antonio Pane, nel 2008, *L'ora di Praga*).

Ma anche editorialmente. Lui, che pure fu tra i maggiori consulenti einaudiani, nel '75 scriverà al divo Giulio di sentirsi tra loro un «estraneo»; e in effetti (documenta la bellissima strenna delle sue *Lettere e schede editoriali*, allestita sempre da Pane nel 2018), a fronte dei mille progetti andati in porto non mancano le «incompiute» dolorose: come uno dei vertici assoluti del Novecento, la *Conversazione su Dante* di Osip Mandel'stam, invano proposta a Via Biancamano e uscita invece, due anni dopo, da De Donato (o, ancora, Hrabal, Remizov, Zbigniew Herbert: andati per lo più ad abbellire, anni o decenni dopo, i cataloghi adelfiani...). Per non parlare dell'Università: lui, fra i massimi maestri del Novecento (come testimonia il culto degli ex allievi), soffriva le stretture del «ranch» disciplinare, e citerà una lettera di Šklovskij a Jakobson: «La verità è che sei un clown, – ma dimmi: perché fai l'accademico? Sono tediosi, vecchi tre secoli. Sono incessanti, immortali».

A dispetto degli spazi relativamente ristretti parrebbe proprio quello giornalistico, allora, il playground più congeniale alla mercuriale libertà di accostamenti, agli equilibrismi verbovisivi e scenici che sono il reame di Ripellino: il quale spesso usa questi pezzi come «affluenti dell'Orinoco» della prosa saggistica maggiore (in capolavori come *Praga magica* o *Saggi in forma di ballate*). Anche qui va in scena la sua «prosa in subbuglio, tutta squarci, folgorazioni, delirio» (così dice di quella di Andrej Belyi); an-

che qui si assiste al «travestì di romanzo e poesia» che definirà la critica. Unico termine di paragone quello di un compagno del Gruppo 63 (che peraltro non lo amava), Giorgio Manganelli: in quella menzogna di terzo grado che era per lui la recensione – come attesta la pirotecnica silloge curata da Silvano Nigro per Adelphi, *Concupiscenza libraria* –, agli antipodi del «tiravìa giornalistico» tanto disprezzato da Ripellino (il quale una volta, nove anni prima del dovuto, da un certo giornale si vide dato per morto).

Ha detto Alessandro Fo che questi «pezzi facili» sono «un importante episodio didattico», un'«alta lezione di etica». Etica del giornalismo, certo, ma in primo luogo dell'esistenza. Anche la minima occasione può schiudere il

varco a una rivelazione (per esempio tre paginette, all'uscita del deludente film tratto da *Maestro e Margherita*, gli consentono di sciogliere gli enigmi del capolavoro di Bulgakov). L'ultimo pezzo è per lo spettacolo memorabile di Carmelo Bene, *Quattro diversi modi di morire in versi* del '76, e si conclude con parole di Majakovskij: «Io voglio esser compreso dalla mia terra: / se non sarò compreso, che importa. / Per la terra natia passerò di sghebo / come passa la pioggia storta». Lo sghebo Ripellino, letto oggi, ci pare la cosa più «retta» immaginabile. E vale allora, piuttosto, un altro suo pronostico: «Sparita la stirpe degli Aridi, un giorno / parecchi avranno sete di bianca fantasia. / Per loro io lavoro, per di qui a cento anni». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelo Maria Ripellino  
«Iridescenze»  
Aragno  
(a cura di Umberto Brunetti  
e Antonio Pane)  
pp. 864 in due volumi, € 60

## Slavista e poeta

Angelo Maria Ripellino (Palermo, 4 dicembre 1923 – Roma, 21 aprile 1978) è stato traduttore, poeta, slavista e accademico. Docente di Filologia slava e Lingua ceca all'Università di Bologna fino al 1952, insegna poi Lingua e letteratura russa al Magistero della Sapienza di Roma. Consulente della Einaudi, ha scritto numerosi libri: poesie, prose, saggi tra cui i più famosi sono «Praga magica» (1973) e «Saggi in forma di ballate» (1978)

